

Il capo dell'Eliseo parla in tv nel giorno delle celebrazioni per la presa della Bastiglia: occorre il dialogo tra parti sociali

Chirac-Francia, l'idillio s'incrina

Il presidente difende la riforma delle pensioni. Ma nel paese è rivolta da due mesi

Leonardo Casalino

PARIGI Come tutti gli anni, la celebrazione della presa della Bastiglia del 14 Luglio è stata anche l'occasione per un intervento televisivo del presidente della Repubblica. Nelle ultime settimane Jacques Chirac non aveva partecipato in prima persona al dibattito politico e ieri ha dunque potuto esprimere la sua opinione sull'insieme delle questioni che hanno animato di recente la vita pubblica francese.

Dopo il consenso nazionale e internazionale per la sua posizione contro la guerra del Golfo, la primavera e l'inizio dell'estate sono stati un periodo duro e controverso per la sua maggioranza di governo. La destra francese, «ormai senza più complessi» come ha osservato Le Monde, ha infatti deciso di affrontare un tema delicato come quello delle pensioni. E lo ha fatto sfidando apertamente l'opposizione di sinistra e i sindacati. Due mesi di scioperi non sono serviti, per la prima volta dopo vent'anni, a bloccare la riforma e il governo Raffarin non ha avuto paura di spaccare il fronte sindacale e di dividere la società cercando di contrapporre gli interessi dei lavoratori del privato ai presunti privilegi del settore pubblico. La folta maggioranza parlamentare ha consentito di resistere anche all'ostruzionismo di una parte della sinistra e il primo ministro, in diverse occasioni, ha offeso verbalmente il Partito Socialista accusando i suoi dirigenti di «preferire i loro interessi a quelli del Paese» o sostenendo che «la Francia non ha ancora raggiunto il Paradiso ma è ferma al Purgatorio perché ci sono ancora dei socialisti». Affermazioni che possono sembrare innocue se paragonate con le volgarità del dibattito politico italiano ma che invece, in un paese come la Francia, sono state interpretate come un atto di grave arroganza.

Ieri Chirac, mentre ha rivendicato i contenuti della riforma che allunga progressivamente a 40-41 e 42 gli



New York Times

È Bill Keller il nuovo direttore

NEW YORK Da ieri il *New York Times* ha un nuovo direttore. Il premio Pulitzer Bill Keller ha ereditato il timone del prestigioso giornale americano dopo le dimissioni di Joseph Lelyved, già ex direttore della testata, nominato provvisoriamente alla guida del *NyTimes* dopo gli imbarazzanti episodi seguiti alla pubblicazione di articoli falsi. Keller, 54 anni, nel 2001 era già stato candidato per quella poltrona, ma gli era stato preferito Howell Raines, costretto poi a dimettersi a causa degli incidenti professionali in cui era stato coinvolto il quotidiano.

Jayson Blair, redattore *27enne*, aveva per mesi falsificato le storie che raccontava nei suoi articoli, qualche volta inventandole, altre volte facendo finta di scriverle da altri luoghi, in qualità di inviato, mentre rimaneva a New York. La stessa accusa era stata mossa a Rick Bragg, stimato giornalista e vincitore anch'egli di un Pulit-

zer, reo di aver violato la deontologia professionale, colpa imperdonabile negli Stati Uniti.

Il polverone sollevato da questi episodi avevano costretto Raines e il suo vice Gerald Boyd a presentare le dimissioni lo scorso 5 giugno. «È il punto più basso di 152 anni di storia» si leggeva quei giorni dalle colonne del quotidiano più celebre d'America. Il neo direttore Keller, vincitore del più prestigioso premio giornalistico come corrispondente estero, eredita un giornale dal morale duramente scosso che sembra non riuscire ad uscire dal pantano delle «gaffes». Proprio ieri, con Keller ancora fresco di nomina, il *New York Times* ha dovuto pubblicare un articolo di rettifica per rimediare ad un servizio, quasi totalmente falso, scritto da una sua giovane redattrice. L'articolo trattava del presunto fallimento del discografico Steve Gottlieb a causa di un debito non pagato, mentre nella rettifica si dava una versione completamente diversa della vicenda.

Il giornale ha una rubrica quotidiana dedicata alle correzioni degli errori presentati nei pezzi pubblicati in precedenza, ma è la prima volta che un intero articolo viene usato per smentire un altro totalmente falso.

Il presidente francese Chirac mentre assiste alla parata militare a Parigi

anni di lavoro necessari per avere una pensione piena, ha però voluto prendere le distanze da ogni forma di caduta di tono del dibattito politico ed è sembrato voler ricordare alla sua maggioranza che non bisogna mai mancare di rispetto verso l'opposizione. «Noi viviamo in un mondo difficile - ha sostenuto - che può far crescere il senso di paura, la tentazione di ripiegarsi su se stessi». Per reagire «occorre sapere adattarsi al mondo, fare le riforme necessarie». Riforme, però, «che richiedono sempre il dialogo. D'ora in poi bisognerà evitare l'errore di presentare un progetto di legge senza prima averlo discusso con le parti sociali e le categorie interessate».

Quest'ultima affermazione è stata interpretata come una critica aperta al governo Raffarin per il metodo usato in occasione della riforma dei lavoratori precari dello spettacolo. La Francia ha costruito la sua «eccezione culturale» anche grazie agli aiuti che lo Stato ha da tempo garantito per chi lavora in campo artistico. Questo sistema ha permesso di far vivere migliaia di piccole compagnie e di poter presentare un'offerta di festival e d'iniziative culturali unica al mondo. Negli ultimi anni, però, si sono verificati molti abusi e soprattutto i grandi canali televisivi hanno approfittato dell'aiuto dello Stato per tenere in una situazione di precariato gran par-

te di coloro che lavorano per le loro nuove produzioni. Forte dell'appoggio della Confindustria francese e del successo della riforma delle pensioni, il governo ha pensato di poter usare lo stesso metodo anche in questo campo: ha presentato un progetto che prevede di aumentare le ore di lavoro necessarie per ottenere un aiuto statale minore e che se applicato costringerebbe alla chiusura migliaia di compagnie teatrali senza però impedire gli abusi. Ha spaccato il sindacato, ottenendo il consenso di alcune piccole organizzazioni, e pensava di riuscire a far approvare la riforma prima della chiusura estiva del parlamento. La reazione degli artisti è stata però durissima e inaspettata e la conseguenza è stata l'annullamento per la prima volta dopo il 1968 - di tutti i più importanti festival estivi a cominciare da quello di Avignone. Con danni economici e d'immagine grandissimi. Le cronache politiche dei giornali raccontavano, nelle settimane scorse, di un Chirac infuriato con i suoi ministri, che hanno sprecato il successo sulle pensioni aprendo da subito un nuovo e delicato fronte sociale.

Ieri il presidente francese ha svolto con la consueta abilità il ruolo che predilige, quello di «padre della nazione» capace di smussare ogni angolo e d'imporre il dialogo sociale. Fino ad ora la divisione dei ruoli con il governo Raffarin - al contrario determinato, arrogante e apertamente di destra - ha funzionato. In autunno però, quando le scuole riapriranno, gli insegnanti minacciano di riprendere le proteste; il mondo dello spettacolo rimane in agitazione; la disoccupazione continua ad aumentare e presto si dovrà affrontare il tema delicatissimo della riforma sanitaria. A quel punto i giochi di equilibrio potrebbero non più bastare e la destra francese dovrà dimostrare qual è la sua vera faccia, alla vigilia di un 2004 in cui, tra l'altro, si svolgeranno in pochi mesi le elezioni regionali, senatoriali ed europee.

l'intervista

Sari Nusseibeh

intellettuale palestinese

«Peres ha ragione, Israele deve lasciare Gaza»

Il presidente dell'Università Al Quds: la colonizzazione è inconciliabile con il processo di pace

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME «La proposta rilanciata nell'intervista a *l'Unità* da Shimon Peres di un ritiro unilaterale d'Israele dalla Striscia di Gaza può rappresentare un importante passo in avanti nell'attuazione della road map», il Tracciato di pace del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia). Ad affermarlo è il professor Sari Nusseibeh, «colomba» palestinese, presidente dell'Università Al Quds di Gerusalemme Est, deciso sostenitore della smilitarizzazione dell'Intifada e promotore di un dialogo dal basso tra palestinesi e israeliani che ha già raccolto, nei due campi, migliaia di adesioni: «La pace, una pace giusta e duratura - sottolinea Nusseibeh - non può essere imposta dall'esterno o essere il frutto solo di accordi di vertice. Per radicarsi, la pace ha bisogno di un protagonismo delle due società civili, di una conoscenza reciproca che permetta di scongiurare il virus della demonizzazione». Sari Nusseibeh spera nel mantenimento della «hudna» (tregua) ma rimarca come «essa può essere utile se non resta una parentesi tra due fasi di guerra ma diviene l'occasione, in campo palestinese, per rafforzare il processo di democratizzazione e ripensare strumenti e finalità della resistenza popolare».

In un'intervista a l'Unità, il leader laburista Shimon Peres ha rilanciato la proposta di un ritiro totale dell'esercito israeliano dalla Striscia di Gaza. Qual è in proposito la sua opinione?

«Penso che possa rappresentare un buon inizio. L'importante è dare un segnale concreto sul campo che qualcosa si sta realmente muovendo. E un segnale significativo, perché percepibile da oltre un milione di palestinesi, è "rimuovere" carri armati e soldati dalla Striscia di Gaza. E con essi avviare anche la rimozione degli insediamenti esistenti nella Striscia. Perché una cosa è certa: pace e colonizzazione sono tra loro inconciliabili».

Lei parla di segnali concreti. Un altro potrebbe essere la liberazio-

ne dei detenuti?

«Certamente. Vede, quando parlo di segnali concreti io mi riferisco a questioni, a ferite ancora aperte, che riguardano il vissuto di milioni di persone. E non v'è dubbio che per le dimensioni che ha assunto nel tempo, oltre che per la sua valenza politica e simbolica, la questione dei detenuti è un problema per l'intero popolo palestinese e non solo per la sua parte più politicizzata».

E quale dovrebbe essere un segnale concreto di speranza che dal campo palestinese viene lanciato alla società israeliana?

«Porre fine agli attentati suicidi e ripensare l'Intifada in termini di resistenza non violenta, di una pratica di massa della disobbedienza civile. Vado ripetendo da tempo che la smilitarizzazione dell'Intifada non è rassegnazione, sconfitta, cedimento al "nemico". È l'esatto opposto. È calibrare gli strumenti di lotta agli obiettivi che s'intendono perseguire, è l'obiettivo condiviso dalla stragrande maggioranza dei palestinesi è di vivere da donne e uomini liberi in uno stato indipendente accanto a Israele. Un obiettivo che confligge assolutamente con la pratica terroristica; una pratica spesso motivata da logiche di potere interno che nulla hanno a che vedere con le legittime aspirazioni di libertà e d'indipendenza del mio popolo».

Queste sue idee le sono costate ripetute minacce da parte di gruppi integralisti.

«Non sono un eroe, ma rivendico il diritto di professare le idee in cui credo».

La tregua può essere anche l'occasione per rafforzare il processo di democratizzazione dei palestinesi

Nessuno mi costringerà al silenzio».

Ariel Sharon si dice pronto a «dolorose rinunce» per raggiungere una pace nella sicurezza.

«Il problema è che Sharon proietta sempre in un tempo indefinito l'attuazione di questi buoni propositi. Si tratta di un espediente tattico che contrasta

nettamente con la logica che ispira la road map: quella di definire passaggi, modalità e tempi di attuazione del Tracciato di pace. Un Tracciato, è bene ricordarlo, che fissa per il 2005 la nascita di uno Stato palestinese indipendente».

Insisto: il premier israeliano vincola le «dolorose rinunce» alla

fine di ogni violenza.

«Il negoziato serve anche a costruire le condizioni se non per la fine totale quanto meno per un forte contenimento della violenza. Si tratta di avere un approccio pragmatico, realistico con questo problema esplosivo. Negoziare una pace giusta resta il modo più effica-

ce per contrastare i gruppi estremisti».

Un obiettivo condiviso dal premier palestinese Abu Mazen che però deve fare i conti con una crescente opposizione interna.

«Che si vada ad un referendum accompagnato da libere elezioni. La società palestinese è sufficientemente matura

per decidere del suo futuro e scegliere i propri dirigenti. Il voto come anti-tesi al ricatto delle armi. La pratica della democrazia è parte della stessa lotta di liberazione. Creare le condizioni per far svolgere in tempi ragionevolmente rapidi questa doppia consultazione popolare, dovrebbe essere oggi l'impegno prioritario del Quartetto».

Come realizzare questo impegno?

«Con il ritiro delle forze israeliane sulle posizioni antecedenti al settembre 2000 (inizio della seconda Intifada, ndr.) e la presenza sul terreno di una forza internazionale d'interposizione, sotto egida Onu o anche, se ciò tranquillizza Israele, a guida americana. Va da sé che è improponibile, oltre che irrealizzabile, una consultazione democratica partecipata con la maggioranza delle città palestinesi occupate o sotto assedio da parte israeliana».

Lei si è fatto promotore assieme all'ex capo dei servizi d'intelligence israeliana Ami Ayalon di una proposta di pace, la «Voce del popolo» su cui raccogliere adesioni nelle due società. Come sta andando la vostra iniziativa?

«Molto bene. In poche settimane abbiamo raccolto oltre trentamila adesioni e contiamo di raggiungere entro la fine di agosto l'obiettivo delle 200mila. Questa proposta integra la road map e soprattutto cerca di coinvolgere nella discussione sul proprio futuro i due popoli. E questo nella convinzione che una pace duratura e radicata debba nascere anche da un dialogo dal basso».

L'Intifada deve essere una resistenza non violenta, la sua smilitarizzazione non è un cedimento al «nemico»

le trattative

Incontro tra Abu Mazen e Arafat «Intesa sulla trattativa con Israele»

TEL AVIV Una tregua politica più che una pace. È questo il risultato dell'incontro avuto in serata tra il presidente dell'Autorità nazionale palestinese, Yasser Arafat, e il suo primo ministro Abu Mazen. Quello di ieri è stato il primo incontro da quando il premier palestinese, accusato di fare troppe concessioni a Israele, la settimana scorsa offrì le proprie dimissioni al comitato centrale di Fatah, la corrente principale dell'Olp che fa capo ad Arafat. Quest'ultimo ha lanciato una controffensiva politica per uscire dall'isolamento cui l'hanno relegato Stati Uniti e Israele. Dall'incontro di ieri sera, secondo fonti palestinesi, i due politici avrebbero «adottato una formula per condurre i futuri negoziati» con Israele e trovato un accordo «sulle questioni della sicurezza».

Intanto, il premier israeliano, Ariel Sharon, è in Gran Bretagna dove ha incontrato Tony Blair e con alcuni esponenti dei *Tories* britannici al fine di spingere il governo britannico a una revisione della politica di sostegno di Londra nei confronti di Arafat, usando il ragionamento politico utilizzato da Tel Aviv nei primi passi della *road map*: l'appoggio britannico (ed europeo) verso Arafat indebolisce, nei fatti, l'attuale premier palestinese, Abu Mazen. Secco il ministro degli Esteri Jack Straw: la Gran Bretagna continuerà a trattare con il presidente palestinese Yasser Arafat, malgrado la richiesta israeliana di rompere i rapporti. Nel suo incontro di ieri con Blair, secondo quanto riferito dalla stampa di Tel Aviv, il premier israeliano avrebbe cercato di stemperare l'opposizione di Londra alla costruzione del muro tra Territori e Israele.

Nei Territori anche ieri è stata una giornata di tensione. Mentre a Ramallah (Cisgiordania) veniva ritrovato il cadavere di un palestinese, sospettato di essere un informatore dei servizi di sicurezza israeliani, ucciso con colpi d'arma da fuoco, nella stessa città l'esercito israeliano ha imposto il coprifuoco. Ufficialmente non è stata comunicata la ragione di tale coprifuoco, ma è probabile che sia legato alle indagini sulla sparizione di Eliahu Gorel, il tassista israeliano scomparso da tre giorni. Le autorità temono che il tassista sia stato sequestrato da attivisti palestinesi.

MicroMega 3/03

Carlo Lucarelli
Paolo Flores d'Arcais
Pancho Pardi
Gianni Vattimo
Erri De Luca
Lidia Ravera
Carlos Franqui
Joschka Fischer
Massimo Carlotto
Gianfranco Bettin
Michele Salvati
Riccardo Sarfatti
Marco Travaglio...